

“Biodiversità dell’Italia”

All’inizio della mia carriera scolastica, quando insegnavo Italiano e Storia presso l’Istituto Professionale “Iris Versari” di Cesena, mi trovai ad affrontare il problema (tutt’altro che di facile risoluzione) di spiegare ai miei allievi il senso dei mutamenti legati al passare del tempo. Concepì, così, l’idea, approvata dalla mia generosa Preside di allora Dea Campana (cui ripenso sempre con gratitudine ed affetto), di creare una Unità didattica di Approfondimento (il lettore mi perdoni l’indispensabile riferimento al noioso burocratese scolastico, meglio noto come didattichese), quasi indipendente dal resto del Programma, sulla *Storia della natura dell’Italia*, ispirandomi al libro dal titolo (quasi) identico di Fulco Pratesi (Roma 2001): posso dire che i risultati furono positivi al di là delle mie più ottimistiche previsioni.

Sulla scorta delle mie letture e della pratica d’insegnamento, mi piacque scrivere, così, assecondando il mio dèmone del momento, alcuni articoli che riuscii, poi, a pubblicare su due Giornali: il «Lettore di Provincia» di Ravenna (dove apparve quello che ancor oggi reputo il mio contributo migliore, *Gufi e poeti*, il quale essendo, ormai, irreperibile, verrà sunteggiato e riportato per estratti in questa Sezione) e «La voce di Mantova». Obiettivo di questi brevi lavori era quello di narrare in che modo il paesaggio naturale del tempo aureo della Romanità, in cui la natura, ben controllata dall’operosità dell’uomo, continuava pur sempre a dominare il territorio italico, sia divenuto, dopo secoli di disboscamenti, bonifiche, incendi, caccia, pastorizia, rinnovata urbanizzazione dopo l’Alto Medioevo, quello che oggi conosciamo e in cui le ultime reliquie di una natura per millennî devastata si ritrovano solo in microambienti rupestri o in minimi biotopi che meno di altri hanno dovuto subire l’influenza dell’uomo.

Col tempo, questa mia attività, inizialmente sottovalutata in quanto corollaria agli studi di Latino, mi è parsa importante e innovativa.

La natura, o meglio, con termini moderni, la biodiversità dell’Italia, non è più, ai miei occhi, di secondaria importanza rispetto all’immensa dovizia di beni culturali di cui essa è dotata. Il nostro territorio, così allungato da nord a sud, presenta una ricchezza in specie di piante e animali da fare invidia a tutti gli altri Stati europei. Basti pensare alla presenza di specie polari, come la pernice bianca alpina, o tropicali, come il papiro (in Sicilia esiste l’unica occorrenza di questa pianta in tutto il Mediterraneo Occidentale) e il pollo sultano, per capirne il valore e la ricchezza.

Il tutto, ed è questo un altro dei miracoli italiani, in un territorio da oltre 10.000 anni arato e disboscato, zappato e calpestato dai più diversi popoli, bruciato e pascolato ad uso di milioni di uomini che hanno saputo coltivare il frumento a oltre 1000 metri di altitudine, la vigna su tremende pendenze costiere, l’olivo in lande desertiche e sassose, il riso in paludi inospitali, erodendo, giorno dopo giorno, generazione dopo generazione, lo spazio naturale emerso dall’ultima glaciazione e trasformando il proprio habitat come oggi lo vediamo.

Consiglio al lettore la consultazione del libro, importantissimo, di Emilio Sereni sul paesaggio agrario italiano. Ancora una volta, buona navigazione, buono studio e approfondimento.

Paolo Melandri
«hic manebimus optime»